

Autobomba, l'attentato "benedetto" dal boss

Vibo Valentia. La risposta di carabinieri e Dda è arrivata nel giorno in cui da Palermo è giunta la notizia delle pronte dimissioni di Francesco Vinci, il padre di Matteo ucciso con un'autobomba il 9 aprile scorso a Limbadi.

Una risposta ferma «perché il tempo della ricreazione nel Vibonese è finito», concretizzatasi in sei arresti. Tanti, infatti, sono gli indagati fermati all'alba di ieri nell'ambito dell'operazione denominata "Demetra", ovvero la Madre Terra perché nella tragedia della famiglia Vinci-Scarpulla il tutto, alla fine, ruota attorno a un pezzo di terra. E nel contesto in cui l'efferato omicidio di Matteo Vinci e il ferimento del padre è avvenuto la rivendicazione di un pezzo di terra avrebbe rappresentato un motivo per ribadire, sottolineare e proclamare chi in quella zona comanda. Un «messaggio di terrore» lanciato all'intera comunità, attraverso l'attentato di stampo 'ndranghetista-terroristico – ha evidenziato il procuratore distrettuale Nicola Gratteri – a quella stessa comunità che molto spesso ha piegato la testa. La terra, dunque, usata in modo strumentale per riaffermare il principio «che tutta quell'area deve essere governata da quella famiglia di 'ndrangheta», ovvero dai Di Grillo-Mancuso. Un messaggio lanciato a tutta la comunità in modo "plateale" con l'autobomba, un progetto di morte che avrebbe ricevuto la "benedizione" di uno degli "Zii grandi", nello specifico dallo Zi 'Ntoni, ovvero Antonio Mancuso del '38, dal quale la nipote si sarebbe recata prima che in contrada "Macrea" di Limbadi una carica di tritolo – ordigno azionato a distanza con un telecomando – straziasse il corpo di Matteo Vinci e ferisse gravemente il padre.

Omicidio, aggravato dai motivi abietti e futili, tentato omicidio, armi e tentata estorsione, i reati, tutti aggravati dalle modalità mafiose, che vengono a vario titolo contestati a Rosaria Mancuso, di 63 anni (nipote di Antonio e sorella dei boss "ala" 'Mbrogghia), al genero Vito Barbara, di 28, a Lucia Di Grillo, di 29 figlia della Mancuso e moglie di Barbara, alla sorella Rosina Di Grillo, di 37, nonché a Domenico Di Grillo, di 71, marito di Rosaria Mancuso e a Salvatore Mancuso, di 46, fratello di quest'ultima, tutti di Limbadi.

Secondo gli inquirenti – le indagini scattate a seguito dell'autobomba e rafforzate anche dalle dichiarazioni rese sin da subito da Rosaria Scarpulla, madre di Matteo, sono state condotte dai militari del Nucleo investigativo di Vibo e del Ros centrale (Sezione crimini speciali) con il coordinamento della Dda – nel grave attentato un ruolo di primo piano avrebbero ricoperto Rosaria Mancuso e il genero Vito Barbara, presunti organizzatori e mandanti. Una leadership incontrastata la loro che avrebbe contato sul supporto di Lucia Di Grillo, relativamente all'autobomba e alle armi, così come quella degli altri familiari fermati in merito alla detenzione di armi e alla tentata estorsione. Da quanto emerso, inoltre, i tre principali indagati ritenevano che gli investigatori stessero brancolando nel buio e si appigliassero a tutto: «Si aggrappano ai fantasmi». Anche in merito all'attentato – in seguito al quale parte della famiglia Mancuso avrebbe preso le distanze da Rosaria e famiglia – i presunti ideatori e mandanti ritenevano di aver preso tutte le precauzioni. Infatti commentando fra loro

la possibilità che ci fossero telecamere e avessero registrato qualcosa, Barbara avrebbe detto: «Io sono andato dalla strada giusta dove non ci sono telecamere...».

Comunque sia il conto presentato all'alba di ieri dalla Dda di Catanzaro agli indagati è molto più salato perché inizia dal 2014, cioè dalla prima aggressione (particolarmente feroce quella dell'ottobre del 2017) contro Francesco Vinci, la moglie Rosaria Scarpulla e il loro figlio Matteo. Un accanimento, quello contro i Vinci-Scarpulla che l'autobomba non avrebbe smorzato. In uno dei colloqui tra gli indagati principali intercettato, gli interlocutori (Barbara e la suocera) parlano delle condizioni di salute di Francesco Vinci, gravemente ustionato: «Dice che non muore! Dice che gli manca un piede che l'hanno operato a una spalla... E il resto dice che è ustionato» e l'altra risponde: «Meno male così non cammina» e Barbara: «E se cammina... cammina! Adesso che facciamo uno scoppio?». Mentre relativamente a Rosaria Scarpulla uno dei commenti sarebbe stato: «Ma a 70 anni non arriva questa p...!».

Il rientro di Francesco Vinci dall'ospedale, comunque, avrebbe preoccupato i Di Grillo-Mancuso per le possibili ritorsioni. Ma Barbara (lo scorso 3 giugno) avrebbe tranquillizzato i congiunti: «Cosa deve venire a fare... quel vecchio, cosa deve venire a fare quello?... Quando viene questo... prima cosa c'è una certa età che le ustioni non passano mai, secondariamente quando uno sta in un letto i muscoli si afflosciano, non riesci neanche a muoverti! Terzo facciamo 'u ripigghiu se no! Subito se cancro (cioè Vinci ndr) già... E chiudiamo là...».

Le perquisizioni

Armi pronte per essere utilizzate

Due fucili, munizioni e un revolver con all'interno del tamburo sei proiettili. Una Colt ben oleata e pronta all'uso, nascosta in una cassetta degli attrezzi in un luogo sia nell'immediata disponibilità dei Di Grillo-Mancuso sia nelle immediate vicinanze del fondo agricolo di Francesco Vinci. Vicinanza che per gli inquirenti «consentiva di avere l'arma a portata di mano all'occorrenza». Armi, rinvenute e sequestrate in due distinte perquisizioni allora conclusesi con l'arresto di Domenico Di Grillo e poi con quello della moglie Rosaria Mancuso, scarcerata in sede di convalida. Armi sulle quali, un'intercettazione sul dispositivo cellulare in uso a Vito Barbara, avrebbe consentito di acclarare la responsabilità non soltanto di quest'ultimo, ma anche dei suoceri e della moglie, nonché fatto emergere il profondo astio nutrito verso Rosaria Scarpulla ritenuta responsabile dei controlli.

Marialucia Conistabile